

PER IL CENTENARIO DI PETŐFI.*

Nella notte di San Silvestro dell'anno 1822 nacque nella pianura centrale dell'Ungheria a Kiskőrös Alessandro Petőfi, col nome originale : Alessandro Petrovics.

Nato come l'umile figliolo d'un macellaio della provincia, svanì appena di età di 27 anni come un Dio, fra i tuoni ed i fulmini d'una lotta disperata, ritornando nel cielo senza che mai occhio mortale avesse visto la sua salma, senza che mai la posterità avesse conosciuto la sua tomba.

E questi non interi 27 anni della sua vita furono pieni delle privazioni d'un poverello e degli slanci arditi d'un genio sovrumano, delle eruzioni di passioni sfrenate e del bisbiglio di tenerissimi sentimenti, della sfortuna straziante e della felicità esultante, di disillusioni amare e di trionfi fieri, di sofferenze passeggere e di canti immortali.

Di canti immortali dell'amore e della libertà. Dell'amore a cui egli volle — secondo il suo voto poetico — sacrificare la sua vita, e della libertà alla quale egli era pronto a sacrificare il suo amore. E la sua sorte tragica dovette compirsi immodico, che sul campo di battaglia andarono perduti tutti e tre : la vita, l'amore e la libertà, e sul suolo insanguinato dell'adorata patria non rimase altro che il ricordo del suo fuggevole pellegrinaggio terrestre, l'eterna gloria della sua poesia, e l'inestinguibile speranza, nutrita anche dalla sua poesia, di ricuperare quella libertà alla quale non fu mai offerto un sacrificio più nobile, puro e prezioso della sua vita giovanile.

E la storia di questa vita fenomenale fu scritta da lui stesso nei suoi versi ; in questo senso egli fu il poeta più soggettivo,

* Discorso inaugurale pronunciato il 14 gennaio 1923 nella seduta commemorativa della Società Mattia Corvino.

perchè leggendo le sue poesie nell'ordine del loro nascimento, vediamo sfilare la sua vita intera, con tutte le sue vicende.

Lo sfondo è sempre la pianura ungherese, la «puszta» che lo generò ed allevò, ove egli ritorna sempre, ove egli si sente «veramente libero». Nessun poeta, nè prima nè dopo di lui non potè dipingere con colori più fidi, più vivaci ed impressionanti la pianura, in queste descrizioni si manifestano ottimamente le sue metafore tanto semplici e tanto poderose.

Sul suolo della campagna ungherese egli parla la lingua del popolo ungherese; mai egli non rinnegò la sua origine; tollerò che alcuni critici chiamassero contadinesca la sua poesia. Essi non ebbero ragione! egli non abbassò la poesia nel fango, invece alzò il sentimento del popolo sul Parnaso. Egli inalzò la lingua del popolo, la poesia del popolo al grado di lingua letteraria, di poesia magyara, ed il mondo civilizzato intero si affrettò a trapiantare nelle sue lingue questi fiori della poesia magyara. Ma il popolo ungherese fu il primo a comprenderlo ed a cantare i suoi versi anche quando la fama non lo aveva portato ancora sulle sue ali.

Uno dei tratti più simpatici e più teneri della vita e della poesia di Petófi è il suo amore pei suoi genitori, principalmente per sua madre. Quando suo padre lo ripudia in uno scatto di collera e lo ricaccia tra le miserie d'una vita errante, il mite, bonario cuore della madre non l'abbandona mai. Alcune delle più belle perle della sua poesia sono i versi dedicati al suo amore filiale, quando confessa:

«Che ho la madre più amorosa
Che sia sulla terra.»

E appena la sua situazione è un poco migliorata, egli si accinge a sostenere i suoi genitori, caduti in povertà, e la morte di ambedue, succeduta dopo poco, strappa accenti di crudele dolore alla sua lira, quando già tuonano i cannoni e s'avvicina «la prova, l'ultima, grande prova».

Nell'anima d'un uomo che, consapevole della sua alta vocazione è costretto di sopportare privazioni e sofferenze come Petófi le sopportò, si sviluppa inevitabilmente una specie d'ostinazione, che rifiuta rigidamente anche la cortesia nella quale crede di trovare un'ombra di compassione o di condiscendenza. La sua fierezza lo mise in conflitto con molti nel corso della sua vita, ma quanto differente sia stata questa fierezza dal dispetto verso coloro che erano rimasti sotto di lui, lo prova quella poesia, scritta nel

primo calmo inverno della sua vita già coniugale a Pest, nella quale sentendo un modesto benessere, pensa a coloro, che non si trovano in una camera comoda «vicino alla stufa calda», ma che «vanno errando fuori, nella tempesta, sotto il cielo aperto . . .»

Il suo cuore fu però sensibile e tenero, e destò nella sua vita innumerevoli variazioni di dolori e gioie dell'amore, che divennero tutte nostri tesori comuni per mezzo dei suoi canti. Dopo fuggevoli divampamenti amorosi l'ora decisiva della sua sorte avvenne nel settembre 1846, quando a Nagy Károly egli fece conoscenza nello stesso tempo coll'uomo che divenne più tardi il suo più devoto amico e colla ragazza che divenne la sua moglie. L'uno era il conte Alessandro Teleki, più tardi colonnello nella legione ungherese in Italia, l'altra era Giulia Szendrey.

Egli sente subito, che

«Fantasia di poeta fu quel che sentii finora,
Fantasia di poeta e non amore.»

A questa ragazza bruna egli dice in una sua poesia, parlando del canto dell'usignolo :

«Bruna fanciulla, se non dormi,
Ascolta quel che canta questo uccello ;
Questo uccello è l'amor mio,
L'anima mia esalata tra i sospiri.»

E un'altra volta :

«Tu sei, tu sei, bruna fanciulla,
La luce de'miei occhi e della mia anima! . . .»
«È l'amor mio . . . e l'amor mio . . .
Oh è infinito! . . .»

Il suo amore trova contraccambio ; ma prima di sposarsi i due giovani debbono passare tutto un inferno di irritazioni. Le ricuse dei genitori, le suggestioni degli amici, l'impetuosità di Petőfi e la sensibilità di Giulia li allontanano mille volte l'una dall'altro. Finalmente tutti gli impedimenti sono vinti, ed egli può esclamare :

«Ho raggiunto quel che può un mortale :
Questo petto è ricolmo di felicità!»

Senza nuvole, di certo non poteva rimanere il cielo d'un matrimonio, combinato immodo che la fanciulla dovette scegliere fra il marito ed il padre, il quale nel momento del congedo non

degnò neppur di una parola il genero. Ma nel castello dell'amico Teleki i giovani sposi passarono alcune settimane in una ritiratezza dolce e tranquilla e soltanto una volta passa l'anima del poeta quasi una nuvola di non consapevole malinconia quando scrive i suoi versi, forse più belli di tutti: «Alla fine di settembre», nei quali egli dice le parole divenute — pur troppo — profetiche:

«Se un dì tu voglia smettere il vedovil tuo velo,
 Appendilo al mio cippo, quale bruna bandiera,
 Ed io dal morto regno, verrò, la mezzanotte,
 A prenderlo ed a trarlo meco, fra la mia schiera,
 Per tergere le lagrime, che piangere mi fai
 Tu che presto scordasti chi tuo fedel si chiama,
 E per fasciar le piaghe d'un cuor che pure allora,
 Che pur nell' «al di là» perennemente t'ama.»

Petőfi fu di certo felice nel suo amore e nella sua corta vita coniugale. Egli dovette provare anche la gioia della nascita d'un figlio. I suoi canti di questa epoca sono inni esultanti dell'amore coniugale e della felicità familiare, ardenti nella fiamma di questi sentimenti puri, casti e sacri.

Ma fra poco la più alta potenza della sua vita: l'amore della libertà diviene dominante. La rivoluzione del 1848 scoppia, scoppia prima con uno slancio che non trova resistenza. Il quindici marzo la gioventù di Pest, entusiasmata dalle parole del poeta, che diviene il suo duce, conquista con una riscossa che non costa una goccia di sangue, la libertà della stampa. Egli stesso glorifica questo giorno — divenuto da noi festa nazionale — con queste parole:

«L'esser stato capitano in un tal giorno
 È un gran compenso per una vita . . .
 Gloria di Napoleone,
 Con te non farei cambio!»

Il patriottismo di Petőfi era, però, comparabile a quell'amore col quale una madre abbraccia il suo figliolo sofferente, colpito dalla matrigna natura, volendolo compensare con questo amore per tutto ciò che la sorte gli ricusò. Egli volle vedere la patria gloriosa e potente, come fu già un giorno, ma anche se la sua brama fosse compiuta, egli non potrebbe amarla meglio, perch'egli «ama fervidamente, adora anche nella sua vergogna la sua nazione . . .» Se Petőfi come rivoluzionario ci appare un poco estremista, non dimentichiamo ch'egli mai non appartenne a quegli estremisti che lusingano anche i difetti della nazione, solo per

guadagnare e mantenere la popolarità. No, egli dice amare verità, esprime talvolta anche rimproveri esagerati, vuole castigando spronare la nazione a grandi e generosi fatti. Nel suo entusiasmo egli cerca la fratellanza di tutti i popoli amanti la libertà ed esige la libertà per tutte le nazioni, ma il suo ardore per l'idea nazionale lo separa per sempre da ogni ideale cosmopolita.

Nel principio la rivoluzione pareva riescere pacifica, ma fra poco ella si trova assalita da tutte le parti; egli sente, che alle parole seguirà la spada, e apostrofa sua moglie:

«Merce cara è la libertà,
Non senza compenso, ma per denaro si vende,
Per molto denaro, per sangue rosso, —
Cucisci quella bandiera, consorte mia!»

Più tardi già gli viene come un rimorso:

«Tutti vi sono al campo di battaglia,
Soltanto io non sono lì!»

Discordie fra lui ed alcuni generali, causate dal suo temperamento sfrenato lo trattengono ancora dal servizio militare; ma nel generale Bem, eroe della rivoluzione polacca combattente ora contro i Russi in Transilvania, il poeta trova finalmente il duce ch'egli onora e ammira e che lo ama come un suo figlio. Questi cerca di tenerlo lontano teneramente da ogni pericolo serio, ma Petőfi, come trascinato dal fato, si precipita innanzi — direttamente nella morte.

Dopo la sua scomparsa misteriosa da noi corse lungo tempo la ingenua leggenda, che il poeta non fosse morto, ma che visse e ritornerebbe. E da principio questa leggenda non era infatti inverosimile. Tanti patrioti, lo stesso Bem erano fuggiti dopo la rivoluzione all'estero, perchè non il Petőfi? Parecchi l'avevano visto nello scompiglio della sconfitta, ma nessuno l'aveva visto cadere. E poi vennero alcuni che pretesero di aver visto un uomo misterioso, che doveva essere Petőfi, che si tiene nascosto. Altri dissero di aver incontrato reduci dalla Russia, che raccontavano di esser stati avvertiti, che il poeta era caduto in prigionia russa e che lavorava deportato nelle miniere di piombo di Siberia.

E noi abbiamo aspettato e sperato in silenzio lunghi, lunghi anni.

Ma Petőfi non è ritornato. Ora celebriamo il centenario della sua nascita e più di 73 anni sono passati dalla sua morte

probabile, quasi certa, nella battaglia di Segesvár. Egli non è ritornato ma morì appunto come lui stesso lo desiderava e profetizzava nei suoi canti : sul campo di battaglia . . .

Egli non è ritornato — anzi, si può dire piuttosto ch'egli non ci abbia mai abbandonati! Egli è e vive fra di noi nei suoi canti, sulle labbra del popolo che lo generò e l'adora, sulle ali della fama che porta i suoi canti al di là dei nostri confini, fra popoli di anima affine, che li intendono e li traducono nella loro lingua e lo commemorano ora insieme con noi. Egli visse fra noi durante tutte le vicende della sua nazione, nell'epoca dell'oppressione e poi nell'inaspettato progresso e sviluppo nazionale durante la lunga epoca costituzionale, e vive oggi, come consolatore nella nostra miseria, come l'astro che rischiarà la buja notte della nostra catastrofe nazionale. Egli vive come l'eterno orgoglio d'una nazione indegnamente umiliata, come una fulminante protesta dall'altro mondo contro la sorte immeritata della sua patria, come l'idolo comune degli ungheresi lacerati e dispersi sotto i regimi di nazioni nemiche; come il simbolo della nostra indistruggibile unità nazionale e dell'incrollabile speranza in un risorgimento e rialzamento, perchè una nazione che produsse il genio di Petöfi non può essere condannata ad un umile e misero sterminio!

Alberto Berzeviczy.